

di Dino Dozzi

L'Ape, la Giardinetta e i miracoli della Provvidenza



foto Bovesi

La questua come fonte di sostentamento per apprezzare il valore della gratuità

Ogni ben di Dio

È proprio vero: è quando le cose vengono a mancare che ci si accorge della loro preziosità. Sto pensando alla questua che i frati cappuccini facevano fino a pochi anni fa in città e soprattutto in campagna, uno ogni convento, con tale spontaneità da farla apparire come la cosa più normale del mondo. Quando la diminuzione dei fratelli laici da una parte e lo spopolamento delle campagne dall'altra ha fatto scomparire di fatto i cappuccini questuanti ci si è accorti all'improvviso che era venuto meno qualcosa di prezioso. Invece di parlare della storia della questua o della "filosofia della gratuità" ad essa collegata nell'Ordine cappuccino, voglio abbandonarmi a qualche ricordo di infanzia e di gioventù. Verso la fine degli anni Cinquanta nel seminario serafico – così si chiamava – di Imola eravamo più di un

centinaio di ragazzi provenienti dal bolognese e dalla Romagna. Frequentavamo le scuole medie. Vocazione? Difficile dirlo per ragazzi di dodici-tredici anni: per molti di noi a casa non era facile in quegli anni avere la possibilità di continuare a studiare e a volte anche di mangiare a sufficienza. In seminario si studiava e si giocava. E non mancava mai da mangiare perché fra Gioacchino dalla questua in campagna portava a casa ogni ben di Dio per "i fratini". Uova in abbondanza, che venivano messe anche sotto calce in grosse giare che noi bambini spiavamo con ammirata curiosità da un finestrotto che dava sulla cantina: quando, molti anni dopo, ebbi modo di vedere nel "Museo del libro" di Gerusalemme le giare che contenevano i famosi rotoli di Qumran, ripensai alle giare delle uova sotto calce di Imola. E poi formaggi, di mucca e di

pecora, a volte un po' piccanti, ma sempre meglio di quel terribile formaggio giallo, dono del popolo americano. E i sacchi di grano: quanto grano portava a casa fra Gioacchino! E ogni anno voleva battere il primato dell'anno precedente. Veniva raccolto in un grande locale che serviva anche da palestra e poi portato al mulino e così, durante tutto l'anno, si poteva andare a ritirare la farina. E l'uva: i contadini gli davano il permesso di raccoglierne un cesto, che poi doveva portare al suo carretto, in seguito diventato "Ape"; a sera tornava a casa e bisognava pigiare l'uva e i più grandi tra noi avevano il permesso di andare ad aiutarlo. E quanta frutta e quanta verdura portava a casa fra Gioacchino "per i suoi fraterini".

Un modo per incontrare tutti

Estroverso e gioviale, era sempre in giro e conosceva tutti. In autunno inoltrato andava alla questua delle castagne e poi del formaggio e stava in giro molte settimane: dormiva dove poteva, spesso nelle stalle, dopo la recita del rosario e una bella partita a carte. In cambio dell'elemosina ricevuta, dava una corona e un santino e ricordava a tutti che li aspettava al convento per Natale e per Pasqua a confessarsi. E in quelle circostanze si metteva in chiesa ad accogliere e a smistare i penitenti: "Tu, da quel padre, che ha la manica larga", "Tu, da quest'altro, e non dimenticare di dire...". Era l'amico e il confidente di tutti e sapeva dire "una buona parola" ad ognuno, con battute fulminanti, ma prese dal gergo degli ascoltatori e condite di sana vecchia saggezza, con quel tanto di fede capace di essere digerito dall'interlocutore; e comunque sempre sorridendo, con una pacca sulla spalla e l'immane "gocchetto" da bere insieme. Quando, anziano, non era più in grado di andare alla questua, erano i contadini a

venirlo a trovare al convento, portandogli ancora ogni ben di Dio, naturalmente sempre "per i fraterini", anche quando il seminario era ormai chiuso da vent'anni. E lui si rendeva utile come poteva, ascoltando e dialogando, poi facendosi portare al capezzale di un amico malato a dire un "Pater noster" (sic), o sul campo a trovare l'acqua con il suo infallibile pendolino. Aveva il gusto del racconto: tra italiano e dialetto "i fatti" che raccontava riprendevano vita. Portava in convento la vita della gente e portava alla gente la vita dei fraterini. Era un ponte tra due mondi in apparenza lontani e diversi, ma molto vicini appena sotto la scorza, nel comune denominatore di un'umanità semplice, povera e ricca insieme. Quando c'è autenticità, fede e vita non fanno fatica ad incontrarsi e a riconoscersi.

Quando, nei miei studi di francescanesimo, ho poi incontrato quella definizione che il Gioberti dà dei Cappuccini come "fraterini del popolo" e quando ho letto "I promessi sposi" con la bella figura di fra Galdino e con quelle descrizioni straordinarie che il Manzoni fa della carità dei Cappuccini "come il mare che riceve acqua da tutti i fiumi per poi ridistribuir-la", io ho pensato a fra Gioacchino.

Ogni sorta di primizie

A Lugo facevamo il Liceo e qui c'era un altro questuante, fra Diego. Era questuante, ortolano e contadino. Aveva una vecchia "Giardinetta" dentro la quale crescevano – non metaforicamente – i pomodori. Dentro c'erano i suoi attrezzi, sementi, piantine, letame.

Dal suo semenzaio partivano le piantine di pomodoro, di melanzana e di ogni altra verdura per tutto il circondario di Lugo. D'estate, quando alle sette lo vedevamo a Messa con noi, gli domandavamo da dove veniva quella mattina: perché a quell'ora

lui aveva già fatto tre ore di lavoro. Si alzava verso le tre e alle prime luci dell'alba era sui campi ad aiutare qualche contadino o ortolano. Poi veniva a casa, con la macchina piena di frutti della terra, della stalla e del cortile; coro e Messa con noi e poi di nuovo al lavoro nell'orto del convento.

Era specialista nelle serre e le sue primizie battevano tutti al mercato di Lugo. Quando ci arrivavano, perché noi studenti ci facevamo incoscientemente un vanto di riuscire a prendergli i primi carciofini teneri teneri o le ciliegie appena rosee. Fra Diego si rifaceva fresando rumorosamente la terra sotto le finestre durante le ore di latino e greco: in verità era ai professori che dava disturbo, a noi dava solo un motivo in più di distrazione. Occhi vivacissimi e sempre sorridenti, era di poche parole, anche con i contadini. Pareva si intendessero a grugniti, ma si vedeva subito che erano amici. Preferiva lavorare per loro e con loro. Non si capiva bene se era più quello che riceveva o quello che dava. Ma andava bene così. Era una gara di generosità, con poche parole e molti fatti: nessuno teneva il conto del dare e dell'avere.

Quando poi in seguito sui libri ho visto l'importanza che Francesco dava al lavoro per tutti i fraterini, raccomandando loro però di fare solo lavori subalterni, ho pensato al lavoro di fra Diego con i contadini di Lugo. E quando il VI Consiglio plenario dell'Ordine dei Cappuccini ha raccomandato che nella fraternità metà dei fraterini facciano un lavoro retribuito, per poter mantenere tutti, e metà dei fraterini faccia un lavoro gratuito, a nome di tutti, per sottolineare l'importanza della gratuità, ho pensato ancora a fra Diego e a quella sua "Giardinetta" più piena quando partiva di quando tornava. ■